

ORIZZONTI

Ragazze di Riad Sotto il velo, tutto

RAJAA ALSANEA è la giovane autrice d'un romanzo diventato un manifesto in Arabia Saudita. Perché, in un Paese dove alle donne è proibito votare come guidare, rivendica il diritto più fondamentale, quello all'amore. L'abbiamo incontrata

di Maria Serena Palieri

EX LIBRIS

Nulla è più faticoso e veramente spaventoso dell'esercizio della libertà.

Carlo Levi
«La paura della libertà»

Rajaa Alsanea ha un bel viso, accuratamente truccato, con sopracciglia all'ultima moda, scolpite di sicuro da un *eyebrow designer*, un viso fresco di ventisettenne incorniciato da un *hijab*, il velo islamico che copre i capelli e il collo, d'un rosa civettuolo e adorno di tulle. Indossa una giacca bianca e nera, pantaloni neri, scarpe col tacco, e, alle mani curate col *french manicure*, ostenta una pietra enorme e scintillante, forse un diamante alla *Mille e una notte*, più probabile sia un topazio dal taglio «briolet». Vedete quanti dettagli di stile sono necessari per descrivere la femminilità originale d'una ragazza musulmana che ha scelto di vivere in un luogo tutto proprio: sul piccolo ponte volante che, per lei, unisce l'Arabia Saudita, il suo paese di provenienza, e Chicago, Usa, dove frequenta il dottorato in odontoiatria. Rajaa Alsanea, aspirante dentista, è l'autrice di *Ragazze di Riad*, un romanzo che arriva oggi nelle nostre librerie (per Mondadori, nella traduzione di Valentina Colombo e Berthe Smiths-Jacob, pp. 332, euro 18) e che, dal 2005 quando è uscito nei paesi arabi, le è valso molti appellativi. Uno per tutti: Rajaa è, simbolicamente, la prima «ministro per le pari opportunità» dell'Arabia Saudita. Qamra, Michelle, Lamis e Sadim sono le quattro ragazze di Riad, appartenenti a un'élite ricca e istruita, delle quali il libro racconta la vicenda: a narrarla è una misteriosa quinta ragazza che ne svela lo svolgersi, episodio dopo episodio, a una mailing list, *seerelwefadha7et*, nome che tradotto suona come «vite messe a nudo». Tutto comincia col matrimonio di Qamra con lo sposo destinatole dalla famiglia, Rashid, al party per sole donne dove le altre ragazze possono, «con moderazione» è il comando, sorridere, esibirsi, danzare, sperando, come giumente al mercato, di colpire l'attenzione delle invitate anziane dotate di figli maschi e patrimoni familiari cospicui, insomma le potenziali suocere. Perché *Ragazze di Riad*, con la spigliatezza della comunicazione internetistica, racconta attraverso quale filo spinato di veti patriarcali, religiosi, tribali, di casta, si svolge, nel terzo millennio, la vita amorosa delle giovani saudite, condannate a matrimoni combinati. Ragazze, queste, per il resto, iscritte a Medicina come a Informatica. *Ragazze di Riad* viene promosso come il *Sex and the city* saudita. A noi è apparso piuttosto



Donna araba in una foto di Gabriella Mercadini. In alto la scrittrice Rajaa Alsanea. A destra «Il viaggio» di Samir Al-Kassir

sto come una tragedia narrata con una penna leggera, di piuma. **I diritti interdetti al genere femminile, in Arabia Saudita, sono molti: dal voto alla guida della macchina. Perché lei, Rajaa, ha scelto di concentrarsi sul diritto all'amore?**

«I diritti preclusi a noi donne saudite sono diversi e cambiano a seconda dei gruppi sociali e delle classi. Io, per esempio, sono cresciuta in una famiglia disponibile, che non ha aggravato con divieti propri quelli già ufficiali. Così ho capito che ciò che conta universalmente, per tutte e per tutti, è il diritto all'amore. Tutti patiscono per questa negazione. È un tema delicato. E, se non siamo noi a parlarne, non sarà certo il governo a farlo. Alcuni diritti fondamentali sono già in discussione nel Paese. Ma altri, non tangibili, non ci verranno accordati, se non ci batteremo».

«Ragazze di Riad» è stato definito il primo esempio di «chick lit» arabo. Lei si sente vicina alla creatrice di «Bridget Jones» e alla «narrativa per gallinelle»?

«Da noi, di *chick lit* non ne abbiamo. Da noi, neanche i critici più sofisticati mi hanno appaiato a questo genere. Certo, ho usato un linguaggio vicino alla generazione più giovane. Non sono ricorsa a quello classico, metaforico, della nostra tradizione narrativa. Ho inaugurato uno stile. E, dal 2005, sono centinaia i romanzi che hanno seguito il nuovo filone».

Ha avuto problemi con la censura di Riad? E quali reazioni ha suscitato il libro nel pubblico saudita?

«Gli editori arabi si rivolgono a uno stesso mercato comune che usa una identica lingua. Perciò sono ricorsa all'espedito classico, mi sono rivolta a un editore in Libano, paese liberale, e ho bypassato, così, la censura ministeriale. A destra come a sinistra, nel rifiuto come nell'accoglienza positiva, mi sono imbattuta in reazioni forti. Sui giornali è nato un dibattito, nello stesso



so giorno sono apparsi anche dieci articoli, io stessa ho ricevuto decine di migliaia di e-mail. Per la prima volta un romanzo affrontava argomenti come l'amore, i matrimoni combinati, il rapporto tra sunniti e sciiti e questo è stato percepito come uno spiraglio di libertà».

Lei, per famiglia, appartiene alla stessa élite facoltosa cui appartengono le sue «ragazze»?

«Sono nata in Kuwait, dove mio padre lavorava come editore per il governo. Era un uomo con molti interessi culturali, specie il teatro. Non navigavamo nell'oro, perché eravamo sei figli. Ma la nostra famiglia era un ambiente stimolante. È stato mio padre a profetizzare «tu farai la scrittrice» quando mi vide per la prima volta, da bambina, con la penna in mano. Poi è morto, quando avevo otto anni. Oggi i miei fratelli sono diventati medici di successo e, si sa, un medico guadagna di più di un insegnante. Insomma, eccoci nella classe agiata. Ma per studio e passione, non perché siamo nati con la camera».

Il suo romanzo è dedicato a sua sorella Rasha e a sua madre, le donne della famiglia. Com'è una madre?

«È un'autodidatta che legge di tutto e divora film. È stata una bambina, poi una ragazza, cui il padre ha impedito di studiare, ma lo ha fatto da sola. È una persona fortissima che mi ha insegnato coraggio e indipendenza».

Studia a Chicago, ma eccola col velo. Con un romanzo ha contestato i costumi sauditi. Questo hijab, al contrario, è un modo di contestare i costumi americani?

«Fino a quattro o cinque anni fa ero come il protagonista del mio romanzo. In Arabia Saudita portavo il velo e, appena salita sull'aereo per andare altrove, me lo toglievo. Il contrario al ritorno. Poi ho sentito che questa doppia faccia non mi corrispondeva. E ho letto il Corano per capire quali motivazioni si celino dietro questo copricapo. Ho capito che per una musulmana il velo è un dovere. Ho deciso che il messaggio che volevo inviare, col mio corpo, era questo: «Io sono la stessa, in Arabia Saudita e negli Stati Uniti. Questa del velo non è una questione di tradizione, è una questione di identità religiosa. E voi, americani, dovete capire che una ragazza musulmana può essere istruita, avere senso dell'umorismo, saper parlare dignitosamente». Il fazzoletto copre i capelli, non la mente».

Rajaa Alsanea, personalmente, l'amore l'ha trovato?

«Di amore ci si ammala facilmente. Trovare e saper scegliere, liberamente, l'uomo giusto, questo è il problema».

Come ha detto il Presidente Napolitano, queste sono iniziative che permettono ai cittadini stranieri di inserirsi nella nostra cultura attraverso gli atti comunicativi più semplici, «quelli che passano attraverso il buongiorno e la buonasera, parole che aprono e chiudono una giornata di fatica quotidiana, accompagnata, forse, da qualche grazie ricevute e date».

Ma la novità di questi ultimi anni è che l'italiano è molto amato nei Paesi arabi a un livello culturale più alto. Se ne è convinta recentemente la casa editrice e/o che ha tradotto in arabo il romanzo *I giorni dell'abbandono* di Elena Ferrante e ha in corso di traduzione *Un borghese piccolo piccolo* di Vincenzo Cerami. Iniziative che si affiancano ad altre di matrice più istituzionale, come una recente traduzione in arabo (da quella in francese di Jacqueline Risset) della *Divina Commedia*, sotto l'egida dell'Unesco. E mentre un busto in marmo di Carrara di un Dante assai arcigno, opera dello scultore Stefano Piali, aspetta di essere eretto nel centro di Teheran si susseguono le traduzioni dall'italiano per iniziativa di studiosi arabi o di semplici appassionati della nostra cultura. Come l'attuale ambasciatore di Siria a Roma, Samir Al-Kassir, che destinato qui come prima sede dopo aver vinto il concorso per la carriera diplomatica, imparò la nostra lingua da autodidatta - libri per ragazzi, radio e tv, oltre all'aiuto della segretaria - e subito volle tradurre in arabo la grande letteratura italiana contemporanea: Buzzati, Calvino, Sciascia. «Credo di essere stato il primo in Siria a tradurre direttamente dall'italiano. Nel mio Paese tutti i ragazzi leggevano Moravia, ma era tradotto dal francese o dall'inglese». Diciotto racconti di Buzzati nella

TRADUZIONI Da Elena Ferrante a Vincenzo Cerami, i nostri scrittori si leggono in Siria, Egitto e Iran

Questi italiani parlano arabo

di Elena Doni / Segue dalla prima

traduzione di Samir Al-Kassir furono prima pubblicati a puntate sul giornale degli scrittori e successivamente raccolti in un libro, venduto con notevole successo. In Egitto la presenza degli italiani e della cultura italiana è di antica data, tanto che fino al 1876 la lingua ufficiale dell'amministrazione egiziana era l'italiano e Mohammad Ali, al potere in quegli anni, dette ordine che venisse tradotto *Il Principe* di Machiavelli e fosse compilato un vocabolario italiano-arabo. In epoca moderna l'istituzione nel 1956 di un dipartimento di italianistica e di una laurea in Lingua Italiana all'università Ain Shams del Cairo ha creato un buon numero di egiziani che parlano e leggono la nostra lingua. Attualmente gli studenti iscritti a questo dipartimento sono duemila. Altri 300 studiano nel dipartimento di italianistica dell'Università di Al-Minia, a sud del Cairo, creato nel 1997, mentre la maggior parte delle università statali egiziane insegna l'italiano come seconda lingua, duemila sono gli iscritti ai Corsi dell'Istituto Italiano di Cul-

tura e non si contano gli allievi di scuole private e centri di formazione professionale sostenuti dall'Italia. Questa diffusione della lingua italiana in Egitto ha evidentemente suscitato interesse per la nostra cultura e numerosi giornalisti, scrittori e italanisti veri e propri hanno tradotto i nostri autori classici e quelli contemporanei. Hasan Osman ha impiegato vent'anni per tradurre *La Divina Commedia*, uscita al Cairo tra il 1969 e il 1969. Traduzioni in arabo hanno avuto anche Petrarca, Vico, Manzoni, De Amicis, Pirandello, Primo Levi. Ma anche i principali autori contemporanei hanno ricevuto e continuano a ricevere grande attenzione. Un professore di letteratura italiana dell'università Ain Shams del Cairo, Salama M. Soliman, ha tradotto, tra gli altri, Eduardo De Filippo: qualche anno fa *Filumena Marturano* è stata recitata in arabo al Cairo dagli attori del Teatro Nazionale Egiziano e la regia di Mariano Rigillo.

Da cosa è sostenuto questo amore per l'Italia e l'italiano? «Senza Fellini nessuno in Algeria saprebbe immaginare com'è l'Italia», dice Amara Lakhous, autrice tra l'altro di un libro che ha avuto da noi una buona fortuna, *Scontro di civiltà per un ascensore a piazza Vittorio*, e che ha suggerito alla casa editrice e/o di tradurre narrativa italiana in arabo. In Tunisia c'è un'antica tradizione di presenza italiana, dovuta sia alla vicinanza geografica sia a un sentimento di rivalità nei confronti dei francesi colonizzatori: tanto che i documenti notarili vengono ancora redatti nella nostra lingua. In Egitto, come si è appena detto, c'è una lunga familiarità con l'italiano, non solo in ambito culturale, ma anche nel mondo economico: nell'Ottocento furono gli italiani a realizzare il primo catasto, il primo censimento, il servizio postale, l'organizzazione assistenziale e ospedaliera, nel Novecento i grandi lavori pubblici, come quello della diga di Assuan, attirarono moltissimi nostri concittadini. Hanno dunque aperto la strada alla lingua

italiana i soldi (tra cui quelli del turismo), il cinema e la televisione, il calcio, le canzoni, la moda e la cucina. In Algeria, racconta Amara Lakhous, Paese di grandi tifoserie, sono i rossoneri italiani ad avere il più gran numero di sostenitori. A Damasco, ricorda l'ambasciatore di Siria, quando l'Italia vinse il campionato del mondo di calcio, i caroselli di automobili andarono avanti per tutta la notte. Ad Amman, dice Alessandro Masi direttore generale della Società Dante Alighieri, dove una sede della Dante è stata aperta due anni fa da tre giovani donne italiane sposate in Giordania, ci sono già 200 studenti nei corsi di lingua italiana (e questa è una novità in quel paese), ma grande successo ottiene anche la scuola di cucina e molti spettatori ha avuto la proiezione di una sfilata di Armani. Purtroppo però la lingua italiana con la sua cultura, quella bassa ma anche quella alta, ha pericolosi nemici nell'area mediterranea. Masi li individua nella predicazione salafita, attiva persino in Tunisia nonostante la dura repressione di Ben Ali. Il fondamentalismo predicatore di odio è sempre in agguato, anche contro un popolo e un idioma che ha antichi legami di amicizia e conoscenza con il mondo arabo. Tanto che due anni fa sette professori egiziani, sotto la guida dell'ordinario di letteratura italiana del Cairo, hanno dato alle stampe *Almuslimun fi Sichillyyah*, traduzione dei tre volumi di Michele Amari *Storia dei musulmani di Sicilia*, pubblicati tra il 1854 e il 1872.

Nota. La poesia *Il viaggio* dell'ambasciatore di Siria in Italia Samir Al-Kassir (nel riquadro) fa parte di una raccolta composta prima in italiano e tradotta successivamente in arabo.